

CALIBRO 9



GIALLI E NOIR METROPOLITANI

CALIBRO 9



GIALLI E NOIR METROPOLITANI

collana diretta da:
Paolo Roversi

direzione editoriale:
Calogero Garlisi

redazione:
Eugenio Nastri, Cristiana Mossotti

comunicazione:
Gabriele Dadati

commerciale e amministrazione:
Marco Bianchi, Donatella Baccolini

realizzazione editoriale:
Veronica Bonalumi

hanno collaborato:
Giulia Corazza, Cecilia Roda

progetto grafico: Tralerighe, Milano

ISBN 978-88-95411-81-1

Novecento Editore è un marchio Novecento media srl
Copyright © 2014 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano
www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Fatto ogni possibile tentativo per rintracciare il titolare dei diritti dell'immagine in copertina, l'editore resta a disposizione di chi, in futuro, potesse rivendicarli a norma di legge.

Ferdinando Pastori

IL VIZIO DI CAINO

Novecento Editore

Le strane, spesso assurde, leggi citate nel romanzo sono state reperite in rete. Alcune sono vigenti, altre no. Poco importa. È solo un gioco, divertente e funzionale alla narrazione, ma niente di più.

*A Laura e Federico.
Sempre.*

Sai una cosa?
Certe persone non vogliono essere salvate.
Perché la salvezza implica un cambiamento.
E il cambiamento richiede uno sforzo maggiore
dal restare uguali.
Occorre coraggio per guardarsi allo specchio
e vedere oltre il proprio riflesso.
Per scoprire chi saresti dovuto diventare.
La persona cancellata dagli eventi della tua infanzia.
Eventi che hanno stravolto la traiettoria
della tua vita.
Trasformandoti in qualcosa di inimmaginabile...
o persino di incredibile...
Dandoti il coraggio di abbracciare
ciò che ti aspetta sin dalla nascita,
perché è il tuo desiderio. E capire finalmente.
Chi sei...

(Grant Morrison, *Batman*)

L'uomo spalanca gli occhi. La luce che lo acceca è bianca. Sterile. Scende dal soffitto come pioggia gelida. Lacci di cuoio ai polsi e alle caviglie gli impediscono di muoversi. Solleva la testa e un dolore feroce gli azzanna le tempie. Le sente pulsare come un ricordo doloroso. La stanza è vuota. Umida.

È nudo e ha freddo.

Trema a tal punto da morsicarsi la punta della lingua. Il sapore metallico del sangue gli riempie immediatamente la bocca e vorrebbe urlare, chiedere aiuto, ma le parole gli muoiono dentro. Si fermano contro i denti. Non riescono a forzare le labbra ridotte al silenzio da un doppio giro di nastro adesivo.

Costretto a respirare con il naso, dilata e contrae le narici. L'aria che arriva ai polmoni non gli sembra sufficiente. Inspira, sbuffa come una locomotiva a vapore.

La paura gli sale in testa e avverte un senso di nausea stringergli lo stomaco. Lotta per cacciare indietro un conato di vomito

e s'impone di stare calmo. Di riportare le pulsazioni a un ritmo accettabile.

Prova a ricostruire gli avvenimenti delle ultime ore per trovare una spiegazione all'incubo che sta vivendo.

La memoria non lo aiuta.

Ricordi e immagini si sovrappongono in modo disorganico. Frammenti di dialoghi, volti e luoghi.

Un pensiero gli attraversa la mente.

Veloce e impalpabile.

*Un'informazione che non fa in tempo a decifrare perché il rumore di una porta che si apre cattura la sua attenzione. Istin-
tivamente, abbassa le palpebre. Come per proteggersi.*

Sente passi avvicinarsi e contrae i muscoli delle gambe. Stringe i pugni.

Apri gli occhi.

La voce è bassa e pacata.

Non vuole, ma obbedisce.

Sai chi sono?

Il prigioniero risponde scuotendo la testa.

Gli occhi fuori dalle orbite.

Male, dovreesti.

*Sembra deluso, ma sorride ugualmente. Mostra le zanne e gli
punta la lama al centro del petto.*

Spinge. Incide.

*Il dolore è terribile, è un lampo che lo attraversa. Straziante,
ma non insopportabile quanto la consapevolezza. La presa di
coscienza che non c'è via di scampo.*

Sta per morire.

I.

Chiese sconstate. Abbandonate e dimenticate dai fedeli. Nessun canto sacro e acquasantiere vuote. Colonne scrostate e vetrate in pezzi. Pareti nude che un tempo ospitavano i volti tristi dei santi.

Fotografie rigorosamente in bianco e nero. Perché più vere e drammatiche. Il gioco delle ombre e dei chiaroscuri che esaspera il silenzio. Altre istantanee, ma a colori. Chiassosi. Tinte luminose per meglio testimoniare il passaggio dal sacro al profano. Luoghi di culto convertiti in discoteche e ristoranti. Appartamenti dai soffitti alti e arredamenti minimalisti. Location polifunzionali, alberghi e biblioteche. Poco più di un mese in giro per l'Europa e quasi tremila scatti raccolti per dare vita a un nuovo progetto. *God Doesn't Live Here Anymore*, il titolo provvisorio. Dio non abita più qui.

L'ispirazione non s'era presentata sotto forma di visione onirica, tantomeno imputabile ad alcuna rivelazione mistica. Mi piacerebbe aggrapparmi a qualcosa di irrazionale e misterioso, a un'interpretazione romantica. Tuttavia la verità, come spesso accade, non è infiocchettata con nastri rossi e illuminata da lustrini e luci a intermittenza. Più semplicemente, l'idea era nata la scorsa estate ascoltando il delirio alcolico di una visual artist berlinese. Racconto dettagliato e compiaciuto di un pompino offerto al suo compagno in una location inusuale: il confessionale di una deliziosa, piccola chiesa in Provenza.

Il mio processo creativo non segue schemi classici.

Non si lascia incatenare da esigenti leggi di mercato e strategie di marketing.

Fotografo solo ciò che stimola le mie sinapsi. Che devono essere costantemente pungolate. Per questo mi sforzo di stare alla larga dalla trappola delle abitudini. Spezzo senza rimorsi la routine, la ripetitività dei gesti e delle azioni. Il primo piede che appoggio a terra quando mi alzo la mattina non è sempre il destro e fumo utilizzando alternativamente entrambe le mani. Quando sono a Milano non faccio mai la spesa nello stesso supermercato per due volte di fila e cambio l'ordine dei vestiti nell'armadio almeno una volta al mese.

Le costrizioni mi disturbano, ma rispetto le regole. Quando non sono stupide. Tipo: in Texas è vietato sparare a un bufalo dal secondo piano di un hotel. La sfida è confrontarsi quotidianamente con nuove sperimentazioni sensoriali. Affrontare situazioni conosciute senza affidarsi all'esperienza, ma con la temeraria incoscienza del bambino che spegne la candelina sulla torta con le dita. Nonostante le buone intenzioni, però, prendo sempre il caffè amaro e mangio solo i ghiaccioli alla menta. Non ho mai cambiato marca di sigarette e quando faccio sesso mi piace stare sotto.

L'estate non s'arrende e i colori dell'autunno sono ancora chiusi dentro una scatola da trentasei pastelli Faber Castell. Il cielo è un cuscino dove appoggiare gli occhi e *Paris vaut bien une messe*. La capitale francese è l'ultima tappa del mio tour. L'ultimo set fotografico prima di

tornare a Milano e rintanarmi nello studio per scegliere le foto. Dare loro un senso, una continuità. Fino a completare qualcosa di simile a uno storyboard, una sceneggiatura da costruire posizionando un fotogramma dopo l'altro. Immagini. Come quelle che sto mettendo a fuoco adesso. All'interno dell'Hotel Saint Merry, un piccolo albergo a tre stelle nel quartiere Marais.

Scattata l'ultima foto alla facciata, decido di tornare in hotel a piedi. Il decimo arrondissement non è lontano e i mezzi pubblici non mi sono mai piaciuti. Soprattutto la metropolitana. Troppa gente che mastica la stessa aria. Parole. Sguardi e odori. Inopportunamente mischiati. Senza nemmeno sfogliare il libro delle ricette per utilizzare dosi e ingredienti corretti.

In mezzo alla folla mi sento stretto e costretto, e i miei occhi dimenticano di guardare. Distratti, colgono l'insieme e trascurano i dettagli, oppure non sanno scegliere. Come un bimbo in un negozio di dolci. Indeciso. Vorrebbe assaggiare tutto e non sa da dove cominciare. Io non ho fretta. Cammino con il sole in faccia e non calpesto la mia ombra. Perché non è merda. Non porta fortuna. Meglio trovare un quadrifoglio. Mia nonna raccoglieva ferri di cavallo e mia madre colleziona elefanti con la proboscide rivolta verso l'alto. Mio padre pipe. Non è superstizioso.

Lungo il percorso, oltre a controllare dove metto i piedi, parlo da solo – aiuta a ridurre i comportamenti impulsivi e a migliorare i processi decisionali – e rubo

qualche immagine per il semplice gusto di farlo. Scarpe e capelli. Cappelli. Pubblicità, vetrine e scritte sui muri. Sulle magliette. Scopro che in Francia è proibito chiamare un maiale Napoleone. Strade, porte e finestre. Banale quotidianità interrotta dal cellulare. Esito qualche secondo prima di rispondere. Non ricevo spesso telefonate da mio padre e la novità, più che incuriosirmi, mi disorienta.

“Ciao papà”.

Non perde tempo a ricambiare il saluto.

“Dove sei, Flavio?”

“A Parigi”.

“Devi tornare immediatamente a Milano”. Tono che non ammette repliche, ma non mi basta.

“È successo qualcosa alla mamma?”

“Tua madre sta bene. Non è qualcosa di cui si possa discutere al telefono. Chiaro?”

“Va bene”, dico senza riuscire ad aggiungere altro.

Ha già riattaccato. Un po' come succede nei film, dove nessuno si ricorda di salutare al termine di una conversazione telefonica. Potrei provare a richiamarlo, ma non otterrei alcun risultato. Discutere con lui è come tirare pietre contro un muro di gomma. Tornano indietro. E fanno male.

Mio padre è un avvocato. Ricco e con le amicizie giuste, politiche e mondane. Uno squalo dai denti affilati, nascosti dietro a un sorriso falso come una banconota da quindici euro.

Il nostro rapporto s'è bruscamente rovinato in segui-

to alla mia decisione di non seguire le orme paterne. Decisione presa dopo aver comunque raggiunto la laurea in Giurisprudenza. La mia ferma volontà di trasformare la passione per la fotografia in professione era stata accolta da lui come un insulto, un affronto alla patria potestà. Qualcosa di umiliante e inconcepibile.

Erano seguiti dodici lunghissimi mesi di sgambetti e ripicche. Di porte chiuse in faccia e reciproche accuse. Tentativi maldestri di farsi del male a vicenda. Non riuscivamo a stare nella stessa stanza per più di cinque minuti senza arrivare allo scontro. Avevo venduto l'appartamento ereditato da mia nonna materna e comprato un loft in via Pestalozzi ricavato dalla riconversione edilizia di una vecchia fabbrica.

Mio padre, sfruttando potere e conoscenze, riusciva a far fallire i miei progetti sul nascere e io, per non essere da meno, m'infilavo in un guaio dopo l'altro. Cosciente che l'unico mezzo a mia disposizione per farlo incazzare era causargli pubblico imbarazzo.

Un anno distruttivo, capace solo di togliere senza restituire nulla in cambio se non rancore e macerie. Alla fine, il vecchio aveva unilateralmente stabilito che il problema doveva essere affrontato di petto per trovare una soluzione. Almeno in apparenza. Perché la facciata esterna del palazzo deve sempre presentarsi pulita e tinteggiata di fresco. La scatola che contiene il regalo più bella e costosa del dono stesso. Per un personaggio pubblico l'immagine viene prima di ogni altra cosa. Non poteva far finta che io non esistessi e quindi era arrivato